

24° Domenica del tempo ordinario A

Protagonista assoluto delle letture di oggi è l'invito al perdono: completo, continuo, assoluto; sempre, comunque e per tutti.

Tutte le letture bibliche odierne sono un appello a spezzare la logica della vendetta, la catena dell'odio, la prigionia del rancore e dell'ira. Sono un appello a ritrovare amore e magnanimità ricordando la nostra comune appartenenza a Dio come sua immagine: "sia che viviamo sia che moriamo siamo del Signore".

Dobbiamo sempre rischiare su Dio e sull'uomo, al di là di ogni delusione.

Questa è la norma del comportamento di Dio, questa deve essere la norma del comportamento del discepolo. **Il perdono** non è anzitutto un problema morale, etico, ma un problema di fede; è una verifica della fede: **è il termometro della nostra fede**. Non c'è relazione umana, per piccola che sia, che non possa trovare un miglioramento attraverso la riconciliazione ed il perdono.

La gara deve essere a perdonare per primi.

1° Lettura (Sir 27, 30 – 28, 7) Se perdoni sarai perdonato

Nel brano proposto oggi alla nostra attenzione non si ha solo il superamento della legge del taglione: "occhio per occhio, dente per dente", ma una vera anticipazione della dottrina del Padre nostro: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori".

Tale dottrina si fonda sulla convinzione che tutti siamo bisognosi del perdono.

Il Siracide ha già compreso la grandezza della misericordia divina e l'amorosa pietà che Dio prova per l'uomo. Il perdono di Dio è condizionato alla compassione che l'uomo ha per l'errore del suo prossimo.

Come oserebbe implorare il perdono di Dio se non perdoniamo agli altri?

Non c'è alcun mezzo migliore per suscitare nel nostro intimo sentimenti di clemenza, che renderci conto che anche noi abbiamo bisogno della clemenza di Dio. Il perdono deve essere totale, generoso, pronto e gioioso, senza ricorrere a scusanti e distinzioni del tipo "perdonare ma non dimenticare".

Per ben quattro volte negli ultimi due versetti ricorre la parola "ricordati"; è un avvertimento e insieme un consiglio con un triplice ordine di memoria.

È infatti un richiamo all'alleanza e a tutti i benefici ricevuti; un invito a tenere presenti le tavole della legge che tale alleanza sanciva; ma è anche e soprattutto, poiché l'invito è duplice e posto all'inizio, un monito per tenere presente che verrà il tempo della fine in cui dovremo rendere conto della capacità, o meglio della voglia, che abbiamo avuto di perdonare. Da questo nostro comportamento dipenderà la buona accoglienza da parte di Dio verso di noi.

2° Lettura (Rm 14, 7-9)

Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore

Con oggi si conclude la lettura della selezione di brani tratti dalla Lettera ai Romani che ci ha accompagnati per ben 16 domeniche; non a caso un caposaldo della dottrina di Paolo, non sempre di facile ed immediata comprensione.

Per la spiegazione del breve passo di oggi bisogna rifarsi alla dottrina di san Paolo. Paolo, infatti, vede la fede come un atto gratuito di Dio, un dono nel suo senso più pieno e completo, un regalo non preceduto da alcun merito.

Il cristiano forma un tutt'uno con Cristo e con gli altri cristiani; è come una fusione dello Spirito con il cristiano e con i cristiani.

Di qui il brano di oggi ci dice che tutta la nostra esistenza, come il nostro morire, non è per noi stessi, ma per Cristo perché, ricevuta la Fede, siamo di Cristo, siamo in unione con lui, non siamo più soltanto noi stessi, ma siamo in Cristo e perciò di Cristo. Questo sia da vivi che da morti perché Cristo, oltre che vissuto, è anche morto per noi.

⁷*Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso,*

l'uomo non è finalizzato a se stesso, tutta la sua esistenza, nella vita e nella morte, è orientata al Signore. Il fatto di ricordare vita e morte, dipende dal riferimento costante che Paolo ha al mistero della pasqua di Cristo, al mistero di morte e risurrezione.

⁸*perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, e se noi moriamo, moriamo per il Signore.*

Egli è il termine a cui tende la nostra vita e la nostra morte; non ci apparteniamo, non siamo padroni di noi stessi, non siamo noi il fine della nostra esistenza.

Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore.

Siamo suoi, a lui apparteniamo, egli è il nostro Signore, è il Signore della nostra vita e con l'atto di fede noi lo riconosciamo come Signore, come *nostro* Signore. Significa che a lui noi affidiamo la nostra vita, nelle sue mani la consegniamo, riconosciamo di non appartenerci, riconosciamo di non venire da noi stessi e di non tendere a noi stessi, questa è la buona relazione con Dio, questo è lo stato di giustizia che ha creato il Cristo, con la sua morte e risurrezione.

⁹*Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.*

Cristo è risorto per essere il Signore, il Signore, concretamente, di coloro che lo accolgono, che lo accettano, Signore della nostra vita.

È quindi bene che il cristiano non dimentichi che "Non meritò di vivere chi visse sol per sé."

* 9. "Signore dei morti e dei vivi". È il Cristo, il *Kyrios*, vincitore della morte, risorto e glorioso, presentato nella sua sovranità totale e universale.

Paolo riprende il tema dell'appartenenza del fedele a Cristo nell'intero arco della sua esistenza.

E' come un abbandonarci mistico ed operoso ad una corrente viva che ci conduce a Dio. " Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20).

Vangelo (Mt 18, 21-35) Perdona, sempre e in ogni caso

La domanda che Pietro fa a Gesù non deve sembrarci troppo strana, si rifà infatti alle leggi giudaiche che esigevano di perdonare secondo un preciso tariffario, un certo numero di volte a seconda che si trattasse della moglie, dei figli, dei fratelli.

Oggi questo ci fa un po' sorridere forse anche perché non siamo capaci di perdonare più di una volta o due; ma le leggi giudaiche erano precise, ferree e minuziose anche in questi dettagli.

Alla domanda di Pietro Gesù risponde che bisogna perdonare sempre e gratuitamente.

La parabola di oggi, molto facile da intendere, dice che Dio perdona gratuitamente il peccato a che gli chiede perdono, dimostrando una benevolenza nei confronti del peccatore assolutamente disinteressata, totale e senza riserve.

In conseguenza di questa esperienza del perdono di Dio l'uomo deve imparare a perdonare i propri fratelli, sia perché queste offese sono nulla di fronte alla gravità del peccato, sia perché per primo l'uomo ha fruito del perdono di Dio.

In fondo in fondo è tutto nostro interesse e vantaggio il perdonare se veramente crediamo quando diciamo: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori", e..... sarebbe terribilmente stupido non farlo.

La vendetta era una legge sacra in tutto l'oriente e il perdono era umiliante, segno di debolezza. Da qui la enorme innovazione, lo stravolgimento operato da Gesù.

Il debito di diecimila talenti, impagabile in ogni caso, simboleggia la situazione dell'uomo peccatore, di ogni uomo, al quale Dio perdona per pura grazia.

L'atteggiamento del servo spietato riflette bene la meschinità del cuore umano.

I nostri crediti sono una miseria in confronto di quello che ci è stato perdonato.

"Settanta volte sette" è un numero enorme, iperbolico, che assume, come spesso nella Bibbia, un significato simbolico di "pressoché infinito".

"Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri". (Gv13,34). La novità del comandamento non è nell'invito ad amare, ma nella qualità dell'esempio da seguire. Tutti hanno sempre amato chi più e chi meno, il nuovo è nella totalità dell'amore e quindi del perdono, il nuovo è riuscire a perdonare come Gesù.

Nel "Padre nostro" le richieste non sono quelle generali di una qualsiasi religione, quelle normali che ognuno fa senza doverle imparare da nessuno, quelle che vengono spontanee dalle proprie necessità quotidiane, ma sono preghiere specificamente cristiane come le prime tre e la richiesta del perdono, una delle richieste più dimenticate dall'uomo che si sente quasi sempre la coscienza a posto e, nel caso del prossimo, si sente anche quasi sempre in credito.

Il perdono è una festa, però molto spesso, a torto, è considerato una sottrazione di qualcosa a sé. Non è affatto così. Anche il sacramento del perdono, della riconciliazione, deve essere inteso come una festa perché il perdono di Gesù è totale, non è uno sconto più o meno grande sul numero e la gravità dei peccati, è un azzerare il debito e poter ricominciare da zero e sempre con il suo aiuto.

E questo per noi è, deve essere, una festa. Come è felice Dio di poter perdonare i nostri peccati (di "poter" perdonare perché siamo noi a dargli questa possibilità), così dobbiamo essere felici noi di perdonare agli altri e allo stesso modo gli altri saranno felici di ottenere il nostro incondizionato perdono.

Non c'è uno che non abbia debiti da farsi perdonare, lo dice chiaramente 1 Gv 1, 8-10 e appare con evidenza anche nell'episodio della lapidazione dell'adultera: nessuno scagliò la pietra e per primi si allontanarono i più anziani (Gv 8, 9).

Bisogna imparare a perdonare, non si nasce già con questa capacità, non è un carattere ereditario, infatti c'è chi perdona e chi no, ma imparare si può e si deve e l'esempio da seguire lo abbiamo: Gesù.

Perdonare come ha perdonato Lui è il "comandamento nuovo".

L'amore verso il prossimo si misura anche dalla quantità di perdono che sappiamo offrire, non solo a parenti o amici, ma anche ai nemici.

Il perdono cristiano non è vincolato alla necessità del pentimento, è spontaneo, è una iniziativa personale che precede il pentimento, non pone pregiudiziali o condizione alcuna; solo così è assoluto, "di cuore".

*24. Mentre 10.000 talenti avevano un valore corrispondente oggi a parecchi miliardi, 1 denaro era la paga quotidiana di un lavoratore agricolo (cfr. Mt 20,2.), di un operaio o di un legionario quindi, in ogni caso, resta una sproporzione immensa.

34. "finché non gli avesse restituito tutto il dovuto": la frase sottintende una punizione senza fine visto che un debito così grande non potrà mai essere risarcito.

Quante volte devo perdonare (Mt 18,21-22)

La domanda di Pietro: "Quante volte devo perdonare?" non è tanto ingenua, infatti l'apostolo oltrepassa e corregge l'insegnamento rabbinico che vedeva l'obbligo di perdonare tre volte, secondo lo stile di Dio (Am 2, 4; Gb 33,29). I rabbini infatti indicavano la ricchezza del perdono divino dicendo che Dio perdona fino a tre volte. Partendo dal numero sette – che indica pienezza e totalità – Gesù elimina ogni limitazione. "Settanta volte sette", infatti, significa "sempre".

Passando da tre a sette, Pietro pensa di interpretare il pensiero di Gesù. Gesù risponde che il perdono deve essere illimitato. Sette indica simbolicamente la totalità, questa è amplificata dal valore decuplicativo del dieci e ulteriormente moltiplicato per sette: 70 volte 7. È l'abbattimento del computo numerico, la misura del perdono è la sua assenza di misura.

L'assenza di misura della misericordia del Padre è la misura del perdono cristiano. I numeri 7 e 70 si presentano anche nell'arcaico selvaggio canto di vendetta con cui Lamech si pavoneggia davanti alle sue donne (Gn 4,23-24): l'inversione di ottica è totale.